

TRACCIA DI RIFLESSIONE

A CURA DI GIUSEPPE GRAMPA

CRISTO RE

Is 49,1-7

Fil 2,5-11

Lc 23, 36-43

QUALE REGALITA'

Riconosciamolo: è arduo parlare di regalità guardando la croce come abbiamo appena letto nella pagina evangelica. Dove sono i segni del potere proprio dei sovrani: sul Calvario vi è solo sangue, violenza, sofferenza, un povera vittima schiacciata dall'arbitrio cieco del potere che, derisione estrema, ha voluto una scritta in tre lingue—ebraico, latino e greco-- perché tutti la capissero: "Gesù Nazareno, re dei Giudei" (Gv 19,19). Proprio Pilato aveva voluto questa scritta, lo stesso Pilato che quella mattina aveva chiesto a Gesù: "Tu sei il re dei Giudei?". Sulle labbra di Gesù non troviamo mai questa proclamazione regale ma piuttosto la ripetuta affermazione: "Il mio regno non è di questo mondo". Ecco perché, pur comprendendone il valore, trovo questo titolo regale attribuito a Gesù quanto meno equivoco. Non dico questo per spirito repubblicano e per scarsa simpatia per le teste coronate. Ma davvero Gesù ha voluto chiaramente distinguersi da quanti, come i sovrani e i capi delle nazioni esercitano il potere. Ha detto chiaramente ai suoi discepoli: "I re delle nazioni le governano e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così, ma chi è il più grande diventi il più piccolo e chi governa come colui che serve" (Lc 12,25ss.). E di nuovo guardiamo la croce: ci presenta una immagine paradossale di Cristo che è detto re, ma inchiodato alla croce, trono davvero singolare per un re. Cristo è re ma non ha potere, anzi è l'immagine stessa dell'antipotere. Quando la gente che aveva mangiato pane abbondante grazie a Lui lo cerca per farlo re, Gesù fugge (Gv 6,15). È la sua unica fuga, fuga dal potere. Anche Paolo, nella seconda lettura, descrive questo re crocifisso con un verbo drammatico decisamente estraneo al potere, dice: "Svuotò se stesso assumendo una condizione di servo". Davvero quello di re è un titolo che può essergli attribuito ma secondo una accezione assolutamente singolare. Forse proprio per questo la festa di Cristo Re è tardiva nel calendario della Chiesa. Fu Pio XI che nel 1925 volle la celebrazione di questa festa in un contesto decisamente polemico. Il fascismo cominciava a mettere radici nel nostro Paese con la progressiva emarginazione dei valori cristiani dalla vita civile. Nell'intenzione del Papa che pochi anni dopo avrà il coraggio di alzare la sua voce contro le aberranti dottrine naziste, la fede nella regalità di Cristo doveva impedire di sacralizzare un uomo, fosse pure il Führer, e il suo potere. La pericolosa tendenza di certe forme del potere politico di appropriarsi di Dio, pensiamo allo scandaloso Gott mit uns-Dio con noi del nazismo, e a tutti i totalitarismi, è oltraggio all'unica vera sovranità di Cristo. L'adorazione di Cristo Re ci impone leale rispetto per l'autorità costituita ma senza alcun investimento religioso. Nata in un contesto polemico la festa odierna manifesta comunque un valore perenne. L'immagine regale vuole esprimere il primato di Cristo, il suo essere il prototipo dell'umanità, l'uomo nella sua compiutezza, l'uomo pienamente realizzato. Ma il luogo di questa realizzazione è la croce, è l'incondizionato dono di sé. Proclamare Cristo re vuol dire proclamare il trionfo di chi sta in mezzo a noi come colui che serve. Guardiamo Cristo, re sul paradossale trono che è la croce, luogo sì di un potere, quello del perdono e della salvezza non solo per quel malconcio rottame umano passato alla storia con il nome di 'buon ladrone' ma per ognuno di noi. Questa celebrazione nel segno di Cristo Re conclude l'anno secondo il calendario della Chiesa. Quando lo abbiamo iniziato un anno fa, l'Evangelo ci annunciava la venuta di Cristo sulle nubi del cielo, giudice della storia umana. E di nuovo oggi guardiamo Cristo re crocifisso, braccia spalancate nell'amore e nel perdono.